

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI

VOLUME

54

Fascicolo 3

NAPOLI 1994

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI

Rivista del Dipartimento di Studi Asiatici
e del Dipartimento di Studi e Ricerche su Africa e Paesi Arabi

Piazza S. Domenico Maggiore, 12 – Palazzo Corigliano
80134 NAPOLI

Direttore: Luigi Cagni

Comitato scientifico: Carmela Baffioni, Sergio Baldi, Yaqob Beyene, Luigi Cagni,
Aldo Gallotta, Lionello Lanciotti, Giovanni Verardi

Per la distribuzione rivolgersi a:

HERDER – EDITRICE E LIBRERIA

00186 ROMA (Italy) - Piazza Montecitorio 120

Il presunto carattere consonantico delle protolingue e la teoria delle laringali

Il fascicolo XL, 1-2, 1989, di *Homo*, dedicato al Neolitico, inizia con la premessa consueta: «le cause (Determinanten [della Neolitizzazione]) restano ancora del tutto oscure». Credo che *Una teoria interdisciplinare unitaria della Preistoria*, apparsa contemporaneamente («La parola del passato», CCXLIX, 1989), abbia dissolto questa oscurità e mostrato il rapporto tra la Neolitizzazione e l'ultimo sviluppo del processo ominizzante. Alla fine del Tardoglaciale la linea hominide compie ancora una trasformazione biologica, però soltanto di carattere neuronico: tra i due emisferi cerebrali s'istituisce un nuovo equilibrio sotto la dominanza del sinistro (*lateralizzazione*), il modo di pensare da olistico diventa analitico e trova espressione nella *lingua*. Una vera mutazione (anche se non assunta come tale dagli antropologi) onde risulta un altro tipo di Uomo, quello morfologicamente e neurologicamente moderno: *Homo sapiens sapiens lalus*. Esso è più gracile del precedente *H. sapiens sapiens*, ma la gracilizzazione si manifesta nello stesso tempo pure in altre specie, legata forse alle condizioni climatiche (regola di C. Bergmann). Con *H. sapiens sapiens lalus* finisce l'evoluzione biologica di *Homo* e inizia quella soltanto culturale. Si può anche affermare che da qui comincia l'epoca *storica*. Mi pare infatti opportuno che il principio della *storia* venga riferito a una svolta sostanziale – biologica, sociale e culturale – piuttosto che a qualche evento sia pure importante del successivo sviluppo. La *storia* sarebbe così l'età del neantropo. Per motivi euristici si può anche continuare a dividerla in un'epoca iniziale, neo-etnologica, ed una correntemente detta storica, separate da un grado di complessità sociale o da un fatto culturale assunto ad arbitrio quale delimitativo.

Richiamandoci a *Una teoria...* possiamo distinguere dunque nel corso ominizzante tre periodi, marcati da sostanziali differenze biologico-comportamentali e contrassegnati dal mezzo di comunicazione. 1° Un'età *etologica* – che va dall'*antropogenesi* a *H. sapiens sapiens* e comprende le due prime accelerazioni – durante la quale l'informazione è data dalla *comunicazione*, forma espressiva dominata specialmente dal sistema limbico. 2° Un'età *paleoetnologica* – da *H. sapiens sapiens* a *H. sapiens sapiens lalus*, rispondente alla terza accelerazione (Paleolitico superiore) – in cui si manifesta la prima civiltà umana, di natura olistica, che ha come mezzo comunicativo il *linguaggio* ma si esprime anche con l'ar-

te, la musica e l'ornamentazione, dominate come il *linguaggio* soprattutto dall'emisfero cerebrale destro. Il *linguaggio* si aggiunge alla *comunicazione* ma non la sostituisce. 3° Un'età *storica* – propria di *H. sapiens sapiens lalus* e iniziata con la quarta accelerazione (Neolitizzazione) – in cui la civiltà si fonda sul pensiero analitico ed ha per espressione la *lingua*, l'uno e l'altra relati alla dominanza dell'emisfero cerebrale sinistro. La *lingua* si aggiunge al *linguaggio* e alla *comunicazione* senza sostituirli (cfr. *Una teoria...*, pp. 425 ss.).

L'ominizzazione non ha quindi nulla di misterioso né di straordinario, ma è un normale processo evolutivo dovuto – come tutti gli altri – al potenziamento reciproco tra morfologia e comportamento (ma si può anche dire, con J.H. Reichhoff, *Das Rätsel der Menschwerdung*, Monaco 1990, tra genoma e organismo). Se il meccanismo è generale, ciascun processo è invece unico in sé. Esso forma una linea di sviluppo, riconoscibile *a posteriori*, che ha inizio in un evento biologico fondamentale – una particolare scelta tra le possibili risposte morfologico-comportamentali all'ecosistema – e prosegue con mutazioni che amplificano e arricchiscono quella scelta finché l'evoluzione s'arresta o sfocia in un altro evento fondamentale, avvio d'una nuova linea.

Ne consegue che la specificità dell'orientamento e del risultato d'una linea evolutiva va ricercata nel suo punto iniziale. Per il processo d'ominizzazione tale punto sarà da individuare in un evento che ne sia come il nucleo e di cui possa riconoscersi l'intensificazione progressiva. Muovendo *a posteriori*, dall'ultimo stadio – l'evoluzione culturale sostituita a quella morfologica – e considerata la caratteristica comune delle quattro accelerazioni – tutte, anche le tre accompagnate da mutamenti nella macrostruttura, precipuamente psichiche – si deduce che l'evento fondamentale dev'essere stato un fatto psicologico, un atteggiamento peculiare nei confronti dell'ambiente. Tutte le società animali elaborano l'ambiente, alcune in modo indiretto, altre direttamente con tecnologie complesse ma stabili nel corso delle generazioni. Poche *specie* fanno uso di oggetti per fine pratico o ludico e solo certi Primati rivelano una maggiore discrezionalità benché limitata. L'evento antropogenetico è consistito nel superamento del limite, nel trapasso d'una «soglia psicologica» che ha portato all'uso abituale e alla manipolazione degli oggetti. Spetta ai paleoantropologi stabilire se lo scenario in cui l'evento fondamentale ha avuto luogo sia uno dei quattro che Misia Landau ha riconosciuto nelle loro «narrazioni» (cfr. *Una teoria...*, p. 417) o altro diverso; ma non si dovrà continuare a confondere scenario, «cause» ed evento né a ridurre lo scenario – che è una situazione – a un fatto morfologico (bipedismo, encefalizzazione etc.).

La datazione della *lingua* di *Una teoria...* può sembrare tarda in modo inconsueto. E tuttavia le ipotesi correnti sono meno lontane dalla nostra tesi di come appaiono. Infatti quando per il periodo paleoantropico si parla di lingua il discorso scivola sullo sfumato e si afferma solo l'esistenza d'«una certa forma di lingua», mettendo in risalto che non si tratta necessariamente della *lingua* dell'Uomo attuale. La differenza fra il tipo indefinito di lingua e la *lingua* si dilata notevolmente se si tien conto che è mancata la distinzione delle tre maniere d'informazione caratterizzanti le successive fasi dello sviluppo umano, unificate e confuse in uno stesso termine.

Gli argomenti a sostegno dell'esistenza della lingua in età paleoantropica, con datazioni che variano da tre milioni a trentamila anni a. p., non aiutano a definirne il carattere, poiché si limitano a indurre dalle esigenze di attività sociali complesse – caccia, spartizione del cibo, organizzazione, apprendimento – e da quelle della produzione di artefatti soltanto la presenza d'un mezzo informativo. E le prove, fondate sulle impronte dei tessuti nel lato interno delle ossa craniche fossili, sono state dimesse in maniera definitiva dalla paleoneurologia. Ralph L. Holloway, che ha condotto ampie e accurate indagini sugli endocasti, ne ha riassunto i risultati con una formula succinta e inequivoca: «per il momento la documentazione fossile hominide non è in grado di attestare o di smentire che questo o quel hominide avesse acquisito capacità linguistica» («Annals N. York Acad. of Sciences, 280, 1976, p. 330. L'affermazione avrebbe dovuto invitare alla prudenza; al contrario ha lasciato libertà per ogni genere d'ipotesi, dalle quali si è fatto tentare anche R. L. Holloway.

Alla cautela riportano invece le ricerche foneticamente orientate. Basate sull'evidenza che per la lingua articolata occorre un tratto epilaringeo capace di realizzarla, queste ricerche hanno inteso stabilire quando è insorta la morfologia epilaringea caratteristica dell'Uomo moderno e concluso che le strutture basicraniche e splanocraniche fossili non permettono di riportare l'abbassamento completo della laringe e la funzione articolatoria della parte non radicale della lingua a prima di *H. sapiens sapiens* (Ph. Lieberman, *Uniquely Human*, Cambridge 1991, pp. 36–77 e *id.*, *On the Evolutionary Biology of Speech and Syntax*; J.T. Laitman–J.S. Reidenberg–P.J. Gannon, *Fossil Skulls and Hominid Vocal Tracts: New Approaches to Charting the Evolution of Human Speech*, in *Language Origin: a Multidisciplinary Approach*, ed. by J. Wind–B. Chiarelli–B. Bichakjian – A. Nocentini with the Assistance of A. Jonker, NATO Series D, Vol. 61, Dordrecht 1992 [ma i testi del 1988], rispett. pp. 399–419 e 385–397). Benché contestate – soprattutto da E. LLOYD Du BRUL in modo specifico (cfr. p. es. «Annals N. York Acad. of Sciences», 280, 1976, pp. 631–642) e da H. V. VALLOIS in senso più generale (cfr. p. es. «Homo», XIII, 1962, p. 121) – le loro affermazioni sono largamente condivise e trovano una conferma indiretta nell'analisi modellistica di *Una teoria...*

Una struttura epilaringea idonea è condizione necessaria ma non sufficiente della lingua articolata, la cui esistenza ha bisogno d'essere confermata da altre prove. La prova si è voluto individuarla nell'apparire dell'arte figurava poiché *lingua* e arte figurativa sono due forme di espressione simbolica ed è ragionevole supporre che siano sorte nello stesso tempo. La lingua si sarebbe dunque costituita nel Paleolitico superiore. *Una teoria...*, nel mettere in risalto l'esistenza d'un'epoca olistica che ha avuto per espressione simbolica l'arte paleolitica, la musica e il *linguaggio*, ha però invalidato questo argomento. Grover S. KRANZ in *Laryngeal Descent in 10,000 Year Old Fossils (The Genesis of Language)*, ed. by M. E. Landsberg, 1988, pp. 173–180 ove dà nuovo sviluppo a una sua tesi presentata in *Sapientization and Speech*, «Current Anthropology», 21, 6, 1980, pp. 773–779) riporta il fonetismo attuale a un'epoca più bassa. Egli sostiene che la struttura epilaringea di *H. sapiens* si è formata in due momenti. In un primo pe-

riodo (c. 35.000 a p.) la laringe è discesa d'un cm. («half-way lowering»), a seguito dell'abbassamento delle vertebre cervicali conseguente a una modifica della forma cranica, ed è stata accompagnata dal limitato arretrarsi della radice della lingua. Ciò avrebbe permesso di articolare una lingua il cui sistema fonetico era costituito da molte consonanti e una sola vocale, utilizzata per separare le consonanti difficili da pronunciare in successione immediata. In un secondo momento la laringe sarebbe scesa d'un altro cm. dando origine alla struttura epilaringea attuale che permette l'articolazione sia di molteplici consonanti sia anche di una varietà di vocali. G.S. Krantz non ritiene di poter definire su base antropologica la data della seconda fase, però dai fatti linguistici crede che possa stabilirsi a c. 10 000 a. p. La datazione coincide con l'ipotesi di *Una teoria...* ma non la convalida perché gli argomenti di G.S. Krantz sono poco consistenti.

La struttura laringea della prima fase, inferita dall'aspetto intermedio tra *H. erectus* e *H. sapiens* di un cranio fossile di Skül resta assai dubbia. Reperti che mostrino tratti misti e talvolta apparentemente discronici s'incontrano in tutto il corso dell'evoluzione e si prestano male a salde conclusioni. Ma, anche se l'ammettiamo (un abbassamento graduale della laringe è sostenuto anche da Ph. Lieberman, *On the Evolutionary Biology of Speech and Syntax*, cit., A. Camperio Ciani – B. Chiarelli, *A Systematic Relationship Between Brain Size Increase and Larynx Transformation During Homination*, in *Language Origin*, cit., pp. 51–65, che l'attribuisce a un effetto meccanico dell'accrescimento volumetrico del cervello), le deduzioni fonetiche che ne trae G.S. Krantz sono ingiustificate. Infatti o l'abbassamento non è sufficiente a creare il sistema a doppio risonatore indispensabile alla fonazione linguistica oppure lo è. Nella prima eventualità la capacità fonatoria non si accresce in maniera sostanziale rispetto a quella dei Primati e del neonato umano; nella seconda se sono possibili (supposta la necessaria evoluzione neuronica) molteplici diaframmi glotto-palatali consonantici, cioè in grado di chiusura o di stretta, non c'è ragione che non siano realizzabili anche vari diaframmi glotto-palatali vocalici, vale a dire in grado di apertura. Unica differenza rispetto al fonetismo attuale: la minore lunghezza del tratto epilaringeo avrebbe prodotto timbri più acuti e la probabile cattiva chiusura del diaframma rino-velare sarebbe stata causa d'una certa nasalizzazione sia delle vocali sia delle consonanti. G.S. Krantz non tiene conto che il tipo di fonazione dei Primati e del neonato umano è completamente diverso da quello dell'Uomo moderno adulto. Nel primo la lingua non può intervenire sulle variazioni del grido, nel secondo essa nella sua totalità svolge una parte fondamentale e contribuisce alla modifica sia della cavità orale sia di quella faringale tanto nelle vocali quanto nelle consonanti. Funzionalmente una via di mezzo non esiste e non si può ammettere l'ipotesi d'una struttura anatomica che permetta solo consonanti.

L'errore fonetico di G.S. Krantz sarebbe poco interessante se dipendesse da una disattenzione. In realtà esso appare indotto dagli argomenti che riproduce dai linguisti. Ciò è palese nella parte finale, dove argomenti anatomici e linguistici si fondono: «non può essere una coincidenza che alcune delle più antiche lingue ricostruibili manchino di fonemi vocalici. Appare ora presumibile che queste lingue [fa riferimento al proto-sinotibetano e al proto-indoeuropeo] fossero parlate

da popoli il cui sviluppo faringale non aveva ancora raggiunto la conformazione attuale.... Le lingue moderne non riflettono necessariamente il pieno sviluppo anatomico della faringe di chi le usa. Una lingua non può oltrepassare le capacità fonologiche dei suoi parlanti però può restarne bene al di sotto (come in kabardino)». Queste considerazioni sono tutt'altra cosa che una semplice disattenzione fonetica e richiedono un accurato commento.

La documentazione imprestata da G.S. Krantz ai linguisti è di due ordini: l'uno è ipotetico ed evoca il vocalismo presunto, ricostruito per via comparativa, dei lontani progenitori di due famiglie linguistiche, la sinotibetana e l'indo-europea; l'altro è storico e si richiama a una lingua esistente, il kabardino, attualmente parlata nella Repubblica Kabardino-Balkara. Cominciamo dunque da questa testimonianza controllabile.

Lasciamo per il momento da parte la questione se il kabardino sia o no al di sotto delle possibilità articolatorie dell'Uomo anatomicamente moderno e veniamo al fatto: il kabardino è davvero una lingua priva di vocali o per lo meno con un timbro vocalico indifferenziato? La prima importante descrizione grammaticale, *Kratkaja kabardinskaja grammatika* di G. Lopatinskij, apparsa come seconda parte del vol. XII dello «Sbornik materialov dlja opisanija mestnostej i plemen Kavkaza», Tiflis 1891, di vocali ne elenca sette, indicate in parte con lettere latine e in parte con lettere cirilliche. Sette anche ne riconosce il *Kratkij očerk kabardinskogo jazyka*, in appendice al *Kabardinsko-russkij slovar'* pubblicato nel 1957 a Mosca dall'Istituto kabardino-balkaro per la ricerca scientifica, che le segna solo con caratteri cirillici. Lo stesso numero si ritrova nelle posteriori grammatiche pubblicate da linguisti caucasici. Eppure tra i linguisti occidentali il kabardino è sempre citato a prova quando si tratta di sostenere due principi teorici: 1) che una lingua con una sola vocale può esistere o 2) che una lingua può mancare della distinzione di consonanti e vocali. Trascuriamo questo secondo problema, non menzionato da G.S. Krantz, sorto sia dal disagio degli studiosi occidentali di fronte a sistemi fonetici in cui le consonanti formano gruppi vari e complessi, le glottalizzazioni metastatica delle consonanti o catastatica e metastatica delle vocali abbondano e le vocali, per lo più brevi, hanno il timbro strettamente condizionato dal contesto, sia soprattutto dalla preferenza per le definizioni astratte rispetto alla pratica del laboratorio e della sperimentazione fonetica. Vediamo invece come è sorto il mito del monovocalismo kabardino.

Nel 1923 Nikolaj F. Jakovlev, specialista di lingue caucasiche, pubblica a Mosca *Tablicy fonetiki kabardinskogo jazyka*, N. 1 dei «Trudy podrazrjadja issledovanija severno-kavkazskich jazykov pri Institute vostokovedenija v Moskve», breve (112 pp.) ma denso saggio in cui analizza il sistema fonetico kabardino e stabilisce i principi per una nuova ortografia. Riguardo al vocalismo egli compie tre riduzioni successive. Anzitutto riporta le varietà dei timbri vocalici a tre soli fonemi, *u ə a* (di cui *a* di solito lungo), differenziati soprattutto per il grado diaframmatico (un punto di vista che non andrà perduto). Poi, sull'esempio della teoria delle laringali indoeuropee – secondo la quale *ie*. *a* è il risultato della combinazione dell'unica vocale protoindoeuropea *e* con la seconda laringale (una fricativa glottidale) – fa derivare kabardino *a* dalla combinazione della vocale *ə* (cor-

rispondente della *e* indoeuropea) con *h*, 'spirante gutturale', cioè fricativa glottidale come la presunta seconda laringale indoeuropea. A sostegno porta un argomento morfologico: la distribuzione tra *ā* e *hə*, per es. il loro apparire alterno nel singolare e nel plurale. Applicato al latino l'argomento comporterebbe che *-i* di *lupi* potrebbe derivare da *-us* di *lupus* a causa della loro alternanza funzionale nella declinazione. In fine, constatato che *ɪ* può apparire facoltativamente senza funzione sillabica (neslogovyj), nel qual caso portatrice della sillabicità è la consonante tautosillabica (affermazione di senso fonetico oscuro ma destinata a grande successo), e in esito di norma cade, conclude: 'ne consegue di porre la questione, se non abbiamo nel kabardino, almeno per un certo periodo del suo sviluppo, l'esempio d'una lingua con una sola vocale». L'aspetto strano di questa ricostruzione è che si fonda su dati sincronici: come dedurre l'origine del vocalismo francese da fatti interni sincronici del francese senza alcuna comparazione con le altre lingue romanze. Il modo di procedere è aberrante, tuttavia sarà accettato e ripreso dai successivi sostenitori della teoria monovocalica. C'è però una sostanziale differenza tra N.F. Jakovlev e i monovocalisti occidentali. Il discorso di N.F. Jakovlev resta sempre sullo sfumato: non afferma niente, pone solo una questione – *vopros* – e la presenta in maniera dubitativa – *ne imeem li my* –, cauta – *po krajnej mere* – e vaga – *v izvestnyj period ego razvitija* –. N.F. Jakovlev non appare neanche molto convinto e in seguito non vi ritornerà più. Cinque anni dopo, in *Matematičeskaja formula postroenija alfavita*, Mosca 1928, riconosce nel kabardino sei fonemi vocalici (i tre delle *Tablicy* e i loro corrispondenti pre-laringalizzati), poi ritorna a una triade e in ultimo ne ammette sette. Nessuna prudenza invece e nessuna esitazione tra i monovocalisti occidentali. Negli anni Sessanta, a sostegno della possibilità storica d'un proto-indoeuropeo monovocalico, il monovocalismo del kabardino è evocato non più come ipotetico momento del passato ma come realtà attuale. Il salto dal certo all'incerto e dal passato al presente è compiuto da Aert H. Kuipers, *Phoneme and Morpheme in Kabardian* (= «*Janua linguarum*» 8), 'S-Gravenhage 1960, che riprende con lievi modifiche e riportandone la conclusione al presente tutti gli argomenti di N. F. Jakovlev compreso quello della distribuzione complementare. Poiché W. Sidney Allen in *On One-Vowel Systems*, «*Lingua*», 13, 1965, 111–124, ove ripete e rafforza le affermazioni di A. H. Kuipers riguardo al monovocalismo del kabardino attuale, difende pure questo modo di procedere, è opportuno illustrarlo un poco. Il metodo è il rovescio della ricostruzione comparativa: questa chiarisce i fatti sincronici d'uno stato di lingua mediante l'evoluzione precedente restituita per comparazione con le lingue strettamente imparentate; quello invece dal solo confronto interno, distribuzionale, dei dati sincronici d'uno stato linguistico deduce l'evoluzione precedente. I risultati dei due procedimenti non sono equivalenti. Gli uni riposano su molteplici e rigorose risposdenze e trovano nel metodo stesso costante occasione di controllo; sono tutt'altro che infallibili però hanno un grado di probabilità commisurato all'abbondanza e alla varietà della documentazione. Gli altri cotituiscono ipotesi liberamente inferite dai rapporti posizionali che in sé e per sé sono aperti a ogni genere di speculazione e non offrono alcun mezzo interno di controllo. Ciò appare bene se, invece di richiamarci a lingue poco note, ne pren-

diamo in considerazione una notissima. In francese moderno i segmenti (nell'analisi distribuzionale si usa il termine vago di 'segmento' che indica un ritaglio da un'unità maggiore, senza ulteriori implicazioni) *-al* [al] / *-aux* [o] e *-um* [ɔm] / *-a* [a] si presentano in distribuzione complementare rispettivamente nella serie di tipo *cheval/chevaux* e in quella di tipo *maximum/maxima*. Si può concludere che sempre (oppure – se si è cauti – in certi casi, ma questa cautela non è stata usata per il kabardino) in francese moderno [o] è derivato da [al] e [a] da [ɔm]; esiste dunque una vocale *ɔ* che in combinazione con *m* dà *a* e in combinazione con *l* dà *o* (attraverso $\text{ɔ}+m > a$, $a+l > o$). È una fantasia, ma dal punto di vista sincronico distribuzionale la deduzione è perfetta e conseguente. Nessun altro rapporto distribuzionale di *ɔ*, *a*, *o* la smentisce e la sua arbitrarietà appare soltanto dall'indagine storico-comparativa che mostra come in un caso si tratti d'evoluzione fonetica condizionata e nell'altro di due morfemi differenti. Oltre a spingere l'analisi delle distribuzioni complementari a deduzioni improprie questi lavori (e quelli degli stessi o di altri linguisti che ne riprendono gli argomenti senza nuove prospettive) portano l'astrazione fonematica a un estremismo che non si giustifica. Non che la varietà vocalica resti di fatto misconosciuta; al contrario la diversità articolatoria delle vocali è ampiamente messa in luce: p. es. N. F. Jakovlev nelle tavole II e IV allegate allo *Slovar' primerov k tablicam fonetiki kabardinskogo jazyka*, «Trudy podrazrjzjada issledovanija severno-kavkazskich jazykov pri Institute vostokovedenija v Moskve», N. 2, 1923, elenca molte vocali distinte per grado e luogo diaframmatico, A. H. Kuipers, *Phoneme...*, p. 23 ne enumera 12, aggiungendo che ciascuna di esse è soggetta a un'ampia serie (range) di variazioni, e W. S. Allen, *On One-Vowel...*, p. 116 indica parecchie varietà condizionate dai contesti; però a nessuna di queste articolazioni è riconosciuto stato fonemico e tutte sono definite 'varianti' e 'subvarianti'. La stessa tendenza persiste nei caucasologi occidentali, benché non sia mai spinta fino al monovocalismo. Di norma le unità fonematiche vocaliche ammesse sono 3, distinte unicamente per il grado di apertura diaframmatica glotto-palatale – così per es. Riëks Smeets, *Studies in West Circassian Phonology and Morphology*, Leiden 1984 – e solo John Colarusso nella sua breve e astrattissima grammatica kabardina in *The indigenous languages of the Caucasus*, ed. B. George Hewitt, Delmar N. J. 1989, II, le riduce a due. Tutti però specificano un considerevole numero di 'colorazioni' (in R. Smeets, *Studies...*, pp. 121–127, sono 14). L'errore comune di queste analisi consiste nel confondere l'apparizione stabilita dal sistema linguistico secondo criteri di struttura lessicale con le varianti articolatorie fisiologicamente condizionate. Il kabardino appartiene a quelle lingue che, a differenza delle occidentali dove la distribuzione delle vocali è libera, hanno regole fisse per la combinazione dei fonemi, vale a dire che i tipi vocalici e consonantici vi sono soggetti a correlazioni prestabilite e i fatti di coarticolazione determinano solo le loro varianti (quelle che A. H. Kuipers chiama 'subvarianti'). In kabardino le correlazioni sono molte – di luogo articolatorio, di procheilia, di attacco e stacco, etc. –. Ma queste norme di 'armonia' non possono essere prese in conto per il calcolo dei fonemi vocalici o dovremmo anche affermare che in turco osmanli esistono solo due unità fonematiche vocaliche – una posteriore *la* e una anteriore *le*–

mentre le altre vocali, distribuite in due serie oppostive, non sono che le loro varianti; allo stesso modo dovremmo dire che il russo ha solo un fonema vocalico duro e uno palatalizzato (diciamo *la* e *ljä*) e il restante vocalismo è costituito da varianti. Nessun fonematista però è arrivato a tanto. Ma il caso del kabardino è particolare poiché il discorso è stato dominato da un problema estraneo al kabardino – quello delle ‘laringali’ indoeuropee – e si è svolto in un giro chiuso: dapprima N. F. Jakovlev ha voluto ipotizzare per il passato del kabardino uno sviluppo analogo a quello presunto per il protoindoeuropeo, poi i termini si sono rovesciati e il monovocalismo del kabardino è diventato la conferma indiretta della possibilità storica d’un protoindoeuropeo monovocalico. La linguistica formale, che definisce le relazioni funzionali d’un sistema sincronico come il logicismo teorizza le relazioni formali d’un sistema acronico (i testi iniziali dell’una e dell’altro Ferdinand de Saussure, *Mémoire...* e Gottlob Frege, *Begriffsschrift...* portano la stessa data 1879) ha posto le condizioni di fondo; però è questo circolo chiuso a spiegare come la teoria del monovocalismo kabardino abbia potuto persistere e arrivare a G.S. Krantz nel 1988, quando nel 1973 un caucasologo caucasico, Muchadin A. Kumachov, ne aveva mostrato l’inconsistenza in un lucido e rigoroso articolo, *Teorija monovokalizma i zapadno-kavkazskie jazyki*, «Voprosy jazykoznanija», 1973, 6, 54–67, rielaborato poi nella sua *Sravnitel’no-istoričeskaja grammatika adygskich (čerkesskich) Jazykov*, Mosca, 1981, pp. 89–106.

Secondo l’ipotesi di G.S. Krantz il monovocalismo è solo una delle due caratteristiche del sistema fonetico riposante sulla struttura epilaringea intermedia tra quella dei Primati e quella dell’Uomo anatomicamente moderno. L’altro è la sovrabbondanza delle consonanti. I due aspetti sono congiunti poiché il monovocalismo è la conseguenza della natura sostanzialmente consonantica della lingua primitiva. L’affermazione di G.S. Krantz sembra scaturire direttamente dalla sua ipotesi anatomica, tuttavia non è così innocente poiché richiama una lunga storia. Nella seconda metà dell’Ottocento e almeno nel primo quarto del nostro secolo il darwinismo in antropologia e in linguistica aveva assunto dei toni inquietanti. Razze, civiltà e lingue erano poste su una scala evolutiva biologica e culturale in cima alla quale si trovava l’Uomo pieno e compiuto: il bianco caucasico. Gli altri tipi umani erano considerati inferiori o ‘primitivi’. Per le lingue il segno della primitività stava nell’abbondanza del consonantismo e nella presenza in esso di certe articolazioni inconsuete agli occidentali. Dietro l’ipotesi della lingua puramente consonantica, «al di sotto delle capacità articolatorie dell’Uomo moderno», si profila dunque l’ombra del darwinismo deviato. Poiché il kabardino è chiamato in causa anche per il suo consonantismo, vediamo in che cosa questo consiste.

Va notato preliminarmente che per il kabardino il sistema di scrittura, almeno quello in caratteri latini o cirillici, è stato inventato più volte ma sempre da linguisti. Perciò, senza essere propriamente fonetico, esso ha tendenza a mettere in risalto coefficienti articolatori che altri alfabeti trascurano. Prendiamo per es. la ‘labializzazione’. In italiano abbiamo parole come *buono/bono*, *muove/move*, *tuono/tono*, *duello/dello*, *nuoto/ното*, *suolo/solo*, *luogo/logo*, *quotidiano/cotidiano*, *quì/chi*, *guaio/gaio* in cui la consonante iniziale una volta è labializzata e l’altra no. Per ogni luogo articolatorio esiste dunque in italiano la possibilità che la con-

sonante si presenti con o senza metastasi labializzata benché l'ortografia noti la differenza soltanto nel caso delle velari dove distingue *q*, *gu* /*c(h)*, *g(h)*. La scrittura kabardina invece la segna in tutte le posizioni e i caratteri alfabetici (semplici o digrammatici) di conseguenza aumentano. Non che non si possa assumere il coefficiente di procheilia come differenziatore e indicarlo graficamente in ogni occorrenza, ma si tratta di questioni alfabetiche, non fonetiche; foneticamente il fenomeno è lo stesso nelle due lingue, anche se la rilevanza funzionale e le norme di posizione nella sillaba sono diverse, e nel confronto numerico delle loro articolazioni va calcolato nello stesso modo. Pure riguardo alle 'laringalizzazioni' (glottalizzazioni) una certa cautela è necessaria. Le articolazioni con diaframma caratterizzatore al livello della glottide o le differenti impostazioni della rima vocalica nel pneumatoceloma di consonanti definite da un medesimo diaframma glotto-palatale hanno in genere maggior rilievo fonemico nelle lingue non europee che nelle europee ma non sono affatto sconosciute in queste: basti ricordare l'attacco e stacco oclusivo o fricativo del tedesco e lo *stød* del danese e di alcune lingue baltiche. In Europa non è neppure sconosciuto l'uso di meccanismi non polmonari, benché non come articolazioni di *lingua* ma solo quali fonosimboli del *linguaggio*. Se teniamo presente questo e liberiamo il discorso fonetico sul kabardino dai pregiudizi sottintesi, il consonantismo kabardino cessa d'apparire complicato. Per ogni punto diaframmatico epilaringo esso mostra tre serie: 'sonora' (in realtà 'lene' con sonorità ridotta), 'sorda' (di fatto 'forte' sorda, aspirata o no), 'abruptiva' (cioè eiettiva, articolata con la rima glottidale chiusa durante la tenuta e risolta contemporaneamente alla metastasi orale). Il sanscrito per gli stessi luoghi articolatori presenta quattro serie. Quanto alla faringalità e alla glottalizzazione, esse vi hanno meno importanza che nell'arabo. Poiché né il sanscrito né l'arabo sono considerate lingue 'primitive' non si vede in che possa consistere il 'primitivismo' consonantico del kabardino.

G.S. Kranz ha scelto male il suo esempio. Ma poteva fare di meglio? Il fatto che nella struttura sillabica di molte lingue certi coefficienti dell'elemento consonantico – come la forma della metastasi, la faringalità o l'inserzione tra consonante e vocale tautosillabica d'un'occlusiva o fricativa glottidale – condizionino il tipo vocalico è stato assunto spesso quale segno di labilità vocalica del sistema linguistico. Conclusioni poi smentite da un più attento esame e dall'indagine comparativa che ha consolidato quei tipi vocalici rilevandone la presenza costante nel quadro storico delle lingue imparentate. Il caso del Bella Coola ne è un noto esempio. Anche per i condizionamenti endo- ed eterosillabici va tenuto presente che non sono esclusivi delle lingue nelle quali vengono messi negativamente in risalto ma costituiscono un fatto comune, spesso assai rilevante: p. es. in arabo la faringalità della consonante influisce sulla vocale seguente, in cinese alcune consonanti ammettono solo la vocale neutra centralizzata, in sanscrito e in ebraico allofoni alternanti *e/o* si presentano in certe posizioni. Non che non esistano sistemi di lingua con unità vocaliche assai ridotte o relativamente stabili; però, se la distribuzione delle vocali è strettamente regolata, è difficile stabilire le unità fonemiche perché difettano chiare opposizioni distintive. Egualmente del resto in qualunque lingua resta incerto lo stato fonemico delle articolazioni di cui non

si conoscono coppie oppositive: per es. in russo \sharp è generalmente considerato una variante di /i/, benché l'area distribuzionale delle sue formanti e quella delle varianti di *i* divergano, e nello stesso inglese il sistema fonemico nelle analisi estremiste che sono state un tempo di moda venga configurato in maniere diverse. Tuttavia nell'interpretazione fonemica esistono limiti che non è opportuno superare. Quando Laurence C. Tompson, *Salishan and the Northwest in The Languages of Native America*, ed. Lyle Campbell e Marianne Mithun, Austin-Londra 1979, p. 697 a proposito della famiglia di cui fa parte il Bella Coola osserva «i sistemi vocalici sono di solito poveri (small) benché spesso mostrino un'ampia (wide) varietà», ripete un'opinione corrente e fa un'affermazione tutt'al più nella sostanza contraddittoria. Ma quando A. H. Kuipers *Phoneme...*, p. 51, dichiara: «Il coefficiente (feature) di apertura ... non si presenta autonomo (independently); occorre solo in combinazione con coefficienti (features) consonantici. Da questo punto di vista sta sullo stesso piano (parallels) dei coefficienti di palatalizzazione e labializzazione. La presenza o assenza del coefficiente di apertura *a* può essere considerata un terzo coefficiente (feature) dovuto alla conformazione del risonatore orale accanto a $\acute{}$ e \circ . Le opposizioni basate su questi coefficienti corrispondono alle opposizioni fondamentali (basic) vocaliche quali appaiono in molte lingue, cf. $a-\acute{-}\circ$ e le vocali $a-i-u$. In kabardino, che manca della distinzione di vocali e consonanti, questi coefficienti (features) 'vocalici' sono solo un aspetto d'un tutto che contiene pure coefficienti (features) 'consonantici' (orali e faringali)», propone un'interpretazione in contrasto con i criteri dell'analisi articolatoria e con i fatti linguistici kabardini. Tenuto conto che non è il solo ad avanzare ipotesi fonetiche insostenibili, vediamo il significato concreto delle sue asserzioni. Un atto articolatorio (articolazione) consiste nella conformazione (shape in A. H. Kuipers, in termini tecnici pneumatoceloma) che gli organi della fonazione, modificando le loro parti mobili, assumono provvisoriamente ai fini della comunicazione linguistica. Si distingue in tre momenti ideali: di costituzione (catastasi), quando insorge, di mantenimento (tenuta), finché dura, e di risoluzione (metastasi), allorché si trasforma in una diversa conformazione, fonatoria o respiratoria. Le caratteristiche tipiche di ciascuna conformazione provvisoria (pneumatoceloma, shape) che astraiano per analisi e consideriamo definitorie ma che nell'atto articolatorio esistono solo in unità sinergetica, sono dette coefficienti (features) e servono soprattutto alla descrizione. Alcuni di questi coefficienti sono comuni a una o più classi articolatorie: per es. le vibrazioni della glottide esistono sia nelle vocali sia nelle consonanti sonore; altri sono specifici d'una sola classe. Vocali e consonanti sono due classi mal definibili se non per un unico fattore: durante la tenuta delle vocali il tratto epilaringeo non offre nessun impedimento all'aria espiratoria e questa caratteristica si chiama apertura (open feature). L'apertura è la condizione dell'articolazione vocalica ma in sé e per sé non la costituisce, poiché le vocali consistono in una gamma caratteristica di vibrazioni glottidali e in specifiche frequenze di risonanza. Durante la tenuta delle consonanti il tratto epilaringeo (vocal tract) presenta invece, in un punto qualsiasi della sua lunghezza, un impedimento che può andare dalla chiusura completa (occlusione), con conseguente compressione dell'aria trattenuta, a un restringimento

(stretta), con conseguente turbolenza. Una consonante perciò, per il fatto stesso d'essere consonante, durante la tenuta non può avere un coefficiente di apertura (open feature). Ma può averlo in metastasi? Un'occlusiva in metastasi, cioè nel momento in cui cessa d'esistere, può passare dall'occlusione a un grado di stretta. È il caso meno frequente e dà origine a un'affricata, che unisce nel suo effetto acustico le caratteristiche dell'occlusiva e della fricativa omorganica – p. es. *t* può risolversi in grado di stretta e dare origine all'affricata *ts* (it. *pezzo*, russo *car'*) – ma più spesso si risolve in apertura; il che però non genera una vocale perché l'apertura, liberando l'aria compressa, provoca una forte turbolenza che è l'opposto dell'effetto vocalico. In altri termini il coefficiente di apertura (open feature) delle occlusive è l'esplosione. E per le fricative? Se una fricativa sorda, mantenendo gli altri coefficienti inalterati, risolve la stretta in apertura, si ha un effetto simile a un respiro forzato; la fricativa sonora nelle stesse condizioni dà un suono vibratorio che non ha le risonanze delle vocali perché di struttura acustica diversa. Quando per rilassamento diaframmatico il fenomeno avviene, il risultato è molto instabile e si assimila a un'articolazione esistente nella lingua o scompare con o senza compenso. Diverso è il caso delle sonanti. P. es. *l* velare [ʎ], perdendo la stretta glotto-palatale, può, con lievi modifiche del pneumatoceloma, trasformarsi in *u* (come in polacco) oppure in *o* (come in serbo). A. H. Kuipers ha considerato il processo articolatorio in astratto, nei suoi coefficienti isolati (features), senza tener conto che questi agiscono in sinergia e producono un effetto diverso secondo lo stato (laminare, turbolento o compresso) dell'aria impiegata nella fonazione. Durante la tenuta l'apertura (open feature) condiziona un vocoide (parola che indica una conformazione del pneumatoceloma e non un tipo articolatorio ed è tautologica rispetto ad apertura), se l'aria scorre libera, oppure una vocale, se l'aria è eccitata dalle vibrazioni della glottide; ma come metastasi d'occlusiva provoca un'esplosione. Forse A. H. Kuipers si è lasciato trascinare dalla fonetica fantastica di Jacques van Ginneken, *La reconstruction typologique des langues archaïques de l'humanité*, «Verhandelingen der koninklijke nederlandse akademie van wetenschappen», Afdeling letterkunde, Nieuwe reeks, IV, 1939, p. 42–43 e certamente dalla teoria di Nikolaj S. Trubeckoj. J. van Ginneken per le lingue caucasiche richiama il rapido sommario dei dialetti e delle lingue adygi che N. F. Jakovlev traccia in «Caucasica», VI, 1, 1930, pp. 1–19. Egli riconosce, correttamente, che 3 vocali che si distinguono soltanto per il grado diaframmatico non possono essere delle vere vocali. Da un inizio così felice muove però in una direzione sbagliata, perché le accetta senza discussione, le chiama «apparenze vocaliche» (*semblant de voyelles*) e le pone alla base d'una teoria. Esse rispecchierebbero i suoni prevocalici che esistevano allo stato iniziale della lingua umana, allora soltanto consonantica. Anche queste «apparenze vocaliche» sono in effetti consonanti e consistono in 3 tipi di *h*, differenziati tra loro per il grado diaframmatico ma privi di «timbro». Il «timbro» – che s'identificherebbe con il luogo articolatorio, cioè «l'articolazione nella parte anteriore o nella parte posteriore della bocca» (p. 43) – appartiene alle consonanti (le *h* si articolavano «nel mezzo della bocca», quindi erano neutre riguardo all'asse antero-posteriore). In seguito il «timbro» delle consonanti e l'apertura delle *h*

furono fuse in una nuova unità psichica e nacquero le vocali. Queste *h*, che lo stesso J. van Ginneken chiama «fattore mistico» del suo metodo interpretativo, non sono tuttavia delle sconosciute. Al contrario: sono, come era facile intendere e si svela a p. 57, le «laringali sonore», cioè le ben note «laringali» (di natura consonantica) o i «coefficienti sonantici» (di natura semivocalica) saussuriani. Della loro esistenza J. van Ginneken individua un'altra prova ancor più attuale del kabardino: il primo grido dei neonati (p. 57). Non riferisco queste dubbie speculazioni per sminuire la figura d'un grande studioso, cui va il merito di avere teorizzato con franchezza e candidamente ciò che altri linguisti in modo obliquo e oscuro sottintendono, ma per mettere in luce su quali fondamenti poggi realmente l'ipotesi delle lingue consonantiche, attuali o primordiali. Sarebbe stato improbabile che J. van Ginneken si fosse avventurato nella sua costruzione sulla fede del breve saggio di N. F. Jakovlev (dove in realtà l'ipotesi delle *Tablicy* non è affatto richiamata). Il suo vero sostegno è l'autorità di N. S. Trubeckoj. Nel celebre *Zur allgemeinen Theorie der phonologischen Vokalsysteme in Mélanges linguistiques dédiés au premier Congrès des philologues slaves*, «Travaux du Cercle linguistique de Prague», 1, 1929, pp. 39–67, N. S. Trubeckoj pone le basi d'una teoria dei sistemi vocalici che svilupperà poi nei *Grundzüge*. Iniziando col precisare che cosa sia un fonema vocalico, enumera tutti i coefficienti articolatori (nella sua terminologia «Artikulationsakte»), esclude quelli che possono essere presenti o no in una vocale e ne riconosce «indispensabile e obbligatorio» uno solo: la differenza nel grado di apertura del diaframma glotto-palatale, identificato con il grado d'intensità sonora: «unentbehrlich und obligat für ein Vokalphonem sind nur die Öffnungsgrad- bzw. Schallfüllegradvorstellungen» (p. 41). Si noti «Vorstellungen». La fonologia (Phonologie/phonemics) è psicologica. Per essa sono le immagini interiori (Vorstellungen), non i fatti fisiologici o acustici a costituire la *lingua*. L'idea in occidente risale ai neogrammatici e in Russia a Jan Baudouin de Courtenay e Aleksandr A. Potebnja. Ciò spiega il disinteresse, per non dire il disdegno, di N. S. Trubeckoj per la fonetica di laboratorio e il conseguente impiego nella descrizione dei coefficienti distintivi di concetti e termini della fonetica vulgata invece di dati analitici puntuali e precisi. Tuttavia N.S. Trubeckoj non giustifica la sua tesi, tutt'altro che evidente, né con la psicologia, né con la fonetica vulgata o sperimentale, ma riferendosi a una constatazione: l'esistenza di lingue che non differenziano le vocali con nessun altro segno distintivo al di fuori del grado di apertura del diaframma glotto-palatale. La prova? Una sola: il kabardino. La fonte della sua prova: le *Tablicy*. N.S. Trubeckoj non nega la varietà articolatoria, che nelle *Tablicy* è ben descritta, ma, poiché la distribuzione delle vocali è condizionata, la considera un accidente contestuale irrilevante e la riconduce a quei fantasmi fonetici, caratterizzati da un unico coefficiente, da lui postulati. Comunque ci si rivolga dunque per cercare l'origine della teoria d'una lingua consonantica, presente o primordiale, s'incontrano sempre gli stessi due riferimenti: il kabardino, secondo l'interpretazione delle *Tablicy*, esemplata sul modello delle 'laringali' indoeuropee, e le 'laringali' indoeuropee. Due ipotesi. A queste ipotesi G.S. Krantz fornisce – indirettamente, richiamandole a conferma della sua tesi – una base fisiologica. Ma la base non è molto solida e mal si so-

stiene nel quadro d'un rigoroso evolucionismo, secondo il quale gli adattamenti e gli sviluppi evolutivi devono presentare un vantaggio biologico. Qual è l'utilità d'un'epiglottide posta 1 cm più in basso di quella dei Primati? La conformazione del tratto fonatorio dei Primati precede la umana ma non è stata la prima a costituirsi nei Mammiferi. Nella prima l'epiglottide è rostrale e può, in contatto con il palato molle, creare le condizioni per deglutire e respirare simultaneamente. La posizione è perciò di grande vantaggio. Nei Primati l'epiglottide è un poco più in basso: non così da impedire la possibilità di deglutizione e respirazione simultanee ma neppure tanto da creare uno spazio faringale conveniente perché l'organo lingua si disponga e funzioni come richiede l'articolazione umana. A parte una migliore separazione tra naso e bocca dell'aria espiratoria, rispetto alla funzionalità fisiologica e fonetica nulla è cambiato. Nell'Uomo moderno adulto, l'epiglottide è scesa ancora: troppo per ottenere la simultaneità di deglutizione e respirazione, abbastanza per consentire la disposizione e mobilità della lingua in funzione della fonazione umana. La perdita fisiologica trova compenso in un guadagno sociale e culturale. In una configurazione intermedia (a half-way lowering) tra quella dei Primati e l'umana l'epiglottide risulterebbe bassa abbastanza da non concedere la possibilità di deglutizione e respirazione simultanee ma non sufficientemente per lasciar instaurare il nuovo meccanismo articolatorio. Essa sarebbe il cumulo di due svantaggi senza alcun compenso. Dunque, oltre che inefficiente foneticamente, pure fisiologicamente negativa. Se l'abbassamento della laringe è – come sempre più si sostiene – avvenuto gradualmente, forse come effetto meccanico dell'allargamento progressivo della scatola cranica, esso deve avere superato rapidamente quella conformazione a mezza via (half-way lowering) che non concede il vantaggio della contemporanea deglutizione e respirazione e neppure il compenso d'un nuovo efficace strumento fonatorio. Una fase in cui il tratto epilaringeo non formi più un doppio canale per la respirazione e la deglutizione contemporanee ma ancora costituisca un unico risonatore e presenti la lingua massimamente alloggiata nella cavità orale è biologicamente negativa. Se davvero esistita, non può essere stata che un fattore incapacitante, perciò rapidamente transitoria nel passaggio ad un canale unico ma con doppio risonatore e con la parte della lingua rimasta nella cavità orale assai mobile.

Il fondamento biologico e la testimonianza documentaria della lingua consonantica non esistono. Ma la prova ricostruttiva? L'eventualità d'un monovocalismo protostorico, in indoeuropeo o in altre famiglie linguistiche, non è compromessa dalle precedenti conclusioni negative poiché non richiede né una speciale conformazione epilaringea né la sopravvivenza in qualche lingua attuale. Anche come ipotesi non dipende da quelle interpretazioni improprie antropologiche e linguistiche ma, al contrario, appare esserne stata il germe e l'ispirazione. Il monovocalismo protostorico è presupposto oggi per molte famiglie di lingue sulla base d'un unico schema ragionativo che si è formato nella linguistica indoeuropea. Perciò – è anche perché in molte famiglie linguistiche l'unità riferita al loro stato più antico è insufficientemente dimostrata – ci fermeremo all'indoeuropeistica.

Gli inizi della teoria delle 'laringali' (seppure senza questo nome) vengono riportati alla dissertazione di Ferdinand de Saussure, *Mémoire sur le système pri-*

mitif des voyelles dans les langues indo-européennes: Lipsia 1878 (datato 1879), ma la nuova maniera di considerare il vocalismo primitivo in realtà si deve a Karl Brugmann che nel 1876, affrontando il problema della *a* protostorica sorto dal contrasto tra il vocalismo sanscrito e quello europeo, astrae i simboli da ogni riferimento fonetico. F. de Saussure tratta lo stesso soggetto con lo stesso metodo ma lo sviluppa a dimensioni generali e lo spinge alle ultime conseguenze. In una forma nuova e semplice spiega in maniera unitaria le serie apofoniche, le differenti quantità e i diversi gradi della radice. Egli postula un'unica vocale radicale a_1 che «in certe condizioni non note» è sostituita da a_2 e in altre «più note» è espulsa. a_1 e a_2 possono formare dittongo con 8 «coefficienti sonantici» – di valore semivocalico – costituiti dalle semivocali e liquide tradizionali più due nuovamente postulati: \mathring{A} , \mathring{O} . Al grado ridotto (cioè quando a_1 e a_2 sono espulse) i coefficienti sonantici si vocalizzano; in questo caso \mathring{A} , \mathring{O} diventano \mathring{a} . \mathring{A} , \mathring{O} possono anche contrarsi con a_1 e a_2 : allora scompaiono ma la vocale si allunga. L'indoeuropeo di F. de Saussure, lungi da essere monovocalico, ha dunque 2 vocali e 8 semivocali vocalizzabili. Questa ricchezza va perduta con Herman Møller. Nel 1879 H. Møller ha già l'idea dell'unità originaria di semitico e indoeuropeo, che statuirà più tardi in una serie di studi apparsi tra il 1906 e il 1917, e tende perciò ad assimilare i sistemi fonetici delle due famiglie linguistiche. La maggiore difficoltà all'unificazione è data dalle serie postvelari, rilevanti in semitico ma poco rappresentate in indoeuropeo, ma H. Møller la supera annullando la differenza con un'interpretazione originale delle *a* indoeuropee. Il punto di partenza è lo stesso di F. de Saussure: la molteplicità di riferimenti fonetici del simbolo *a* asserita da K. Brugmann; stesso è anche il meccanismo esplicativo: una sola vocale radicale e i suoi mutamenti in coarticolazione con un elemento che modificandola scompare; ma la conclusione è diversa poiché le unità coarticolanti sono definite consonantiche. H. Møller aveva ragione a sostenere l'indipendenza della sua ipotesi da quella di F. de Saussure e anche F. de Saussure dimostrava una lucida coerenza nel rifiutare l'identificazione dei 'coefficienti sonantici' con le consonanti 'laringali'. Le due teorie hanno in comune solo il presupposto brugmaniano ma per il resto divergono in maniera sostanziale e inconciliabile. Il *Mémoire* è un discorso di metodo che profitta dello svuotamento fonetico dei simboli per spostare l'interesse dai fatti linguistici, oggetto della storia comparata, al sistema di lingua, argomento d'un'indagine strutturale di cui darà la teoria nel *Cours*. La tesi mølleriana resta comparatistica; profitta anch'essa del disancoramento di *a* indoeuropeo da un valore fonetico fisso ma solo per inardirsi a superare i limiti statuiti della comparazione indoeuropea. Come il *Conjugationssystem* di Franz Bopp il *Mémoire* interessa soprattutto per il metodo; la concezione mølleriana soltanto per i risultati. In rapporto alla teoria delle 'laringali' il richiamo al *Mémoire* è abusivo, ma la confusione è avvenuta subito e in seguito la teoria delle 'laringali' è stata sostenuta da linguisti di formazione saussuriana; però i 'coefficienti sonantici' sono tanto inconciliabili con le consonanti 'laringali' quanto l'indoeuropeo di F. de Saussure è incompatibile con quello dei suoi seguaci.

Le consonanti 'laringali' di H. Møller costituiscono una serie – prima di 3 membri poi di 5 – parallela alle serie postvelari del semitico. I 5 membri sono:

A_1 , A_2 , entrambi rispondenti a $'$; H simile a h ; y equivalente a $'$; h eguale a h . Ad eccezione di h , che non produce effetti, le altre 'laringali' in coarticolazione con la vocale radicale (supposta una a molto o poco avanzata) la modificano: A_1 , in e , A_2 e H in a (meno avanzata della supposta radicale), y in o . Gli stessi effetti di A_1 e y sono causati rispettivamente dall'intonazione acuta e da quella grave. Nel 1912 la teoria trova il sostegno di Albert Cuny, che riporta le 'laringali' a 3, e nel 1935 si afferma definitivamente per merito di Émile Benveniste, *Origines de la formation des noms en indo-européen*, Parigi, e Jerzy Kuryłowicz, *Études indo-européennes*, Cracovia. É. Benveniste riconosce 3 'laringali', J. Kuryłowicz 4. Da allora le 'laringali' si sono imposte, benché senza un modello concorde, nella ricostruzione indoeuropea.

La variazione nel numero delle 'laringali' dipende soprattutto dalla quantità e diversità dei fatti che si vuole spiegare con esse. Il punto centrale della teoria resta però la costituzione d'un vocalismo e , a , o da un solo fonema vocalico contestualmente modificato. Cerchiamo di vedere, almeno in questa sua forma minima, che senso fonetico le si può attribuire. Prima però chiariamo un equivoco.

J. Kuryłowicz ha sempre affermato che le 'laringali' sono simboli relazionali e i richiami fonetici ne viziano il discorso. Ancora più esplicito É. Benveniste, *Hittite et indo-européen*, «Bibliothèque archéologique et historique de l'Institut français d'archéologie d'Istanbul, 5, 1962, p. 10, sostiene: «Si è troppo cercato di convertire le laringali in realtà fonetiche. Abbiamo sempre ritenuto che lo statuto loro conveniente è quello d'essere algebriche... I modelli di ricostruzione non devono dipendere da interpretazioni fonetiche largamente congetturali e che sarebbero necessariamente 'storiche'». É. Benveniste confonde abilmente due considerazioni diverse e profitta della giustezza di una per nascondere l'errore dell'altra. L'una riguarda i limiti della validità storica delle formule ricostruttive, di cui i linguisti avevano preso coscienza grazie allo shock salutare della favoletta in 'indoeuropeo' di August Schleicher. L'altra è quella del significato referenziale dei simboli impiegati. Nel formalismo matematico il referenziale è la quantità: 0, +, 3, \forall , \exists etc. indicano relazioni o funzioni quantitative costanti. In effetti si possono definire e si definiscono delle 'costanti'. Il referenziale dei simboli fonemati è la fonetica, poiché le relazioni che essi sono chiamati ad esprimere (opposizioni) s'identificano con la presenza/assenza d'un coefficiente articolatorio. La fonetica è dunque un dato intrinseco della loro simbolicità come la quantità è un dato intrinseco della simbolicità matematica. L'altro dato intrinseco è quello di avere un valore fisso. Nel caso dell'influenza coarticolatoria il valore fisso consiste nel provocare mutamenti conformi; per es. se x è un simbolo fonemato, che indica 'anteriorizzazione-palatalizzazione', il suo effetto sulle diverse strutture pneumatocelomatiche sarà analogo per cui $a + x = \bar{e}$, $o + x = \bar{o}$, $u + x = \bar{u}$. Queste due condizioni vanno sempre rispettate ed è irrilevante che le formule in cui i simboli sono usati riguardino un presente reale o un passato ipotetico: il valore di 3 non cambia anche se un cassiere fraudolento lo riferisce a un denaro che non esiste. L'obiezione di É. Benveniste è infondata e ogni simbolo fonemato deve esprimere un'astrazione articolatoria precisa e costante in cui consiste il suo valore di relazione ed è identificata dal suo stato fonetico.

I 'coefficienti sonantici' saussuriani hanno uno stato fonetico definito: sono semivocali che, in certe situazioni, si vocalizzano, in altre si combinano con la vocale tautosillabica in un'unica e differente vocale. Superficialmente lo schema è chiaro poiché corrisponde al comportamento delle articolazioni appartenenti alla classe fonetica loro attribuita. Però ad approfondire molte difficoltà sorgono. Fermiamoci ad una sola ma fondamentale per un discorso formale come quello che il *Mémoire* ha iniziato e ha continuato poi la linguistica strutturale e post-strutturalista. Quando un tipo articolatorio si fonde con un altro scomparendo, se non provoca soltanto un allungamento di compenso, lascia nel risultato la traccia d'un suo coefficiente caratterizzatore che influisce in modo analogo in tutte le combinazioni. Perciò se si ammette $a_1 + A = \bar{e}/\bar{a}$ è inspiegabile perché $a_2 + A$ dia sempre \bar{o} e non \bar{a}/\bar{o} . La difficoltà resta la stessa postulando, com'è stato proposto in seguito, un terzo elemento E specifico per l'origine di \bar{e} . Analogamente, poiché a_1 e a_2 sono diverse, non si può ammettere che in combinazione con un stesso elemento Q diano eguale risultato secondo $a_1 + Q = \bar{o}$, $a_2 + Q = \bar{o}$. Per mantenere l'affermazione di F. de Saussure (né possiamo fare altrimenti o tutta l'ipotesi non si giustifica) dobbiamo almeno scindere A , Q ciascuno in due unità differenti vale a dire raddoppiare i coefficienti. Non è la sola incoerenza fonetica dell'ipotesi saussuriana, che tuttavia appare limpida rispetto a quella delle 'laringali'.

Le 'laringali' non hanno uno stato fonetico definito. Sono consonanti: lo richiede l'altro cardine della teoria, secondo il quale l'indoeuropeo all'epoca possedeva una vocale sola; però É. Benveniste a p. 148 di *Origines...* le chiama consonanti ma a p. 149 le descrive come sonanti e altri le designano col termine di 'sonoranti' che vuol dire l'opposto di consonante. Dalla denominazione di 'consonanti' si deduce che durante la tenuta debbano presentare in un luogo qualunque del tratto articolatorio un'occlusione – continua o vibrata (cioè alternante con l'apertura una o più volte) – oppure una stretta – centrale o laterale); da quella di 'laringali' che la glottide interviene per realizzare l'unico coefficiente distintivo o per supplire un secondo coefficiente rilevante. Sono dunque consonanti glottidali o glottidalizzate. Gli accenni descrittivi dei laringalisti non aggiungono molto di più. Naturalmente, dati i loro principi, gli strutturalisti e poststrutturalisti sono molto vaghi. A. Cuny e É. Benveniste le considerano delle h e J. Kuryłowicz si limita a rilevare l'opposizione di sonorità tra H_1 sonora e H_2 presumibilmente sorda. I linguisti di tradizione comparatista si mostrano più concreti, benché discordi. Edgar H. Sturtevant, che ritiene il nome di 'laringali' una pura convenzione, identifica la prima con l'occlusiva glottidale e la seconda con la fricativa glottidale sorda ma per le altre due rinuncia a ogni ipotesi. Holger Pedersen, che le riduce a una, prima è incerto tra r velare fricativo danese e h , poi decide per una fricativa velare sonora γ (corrispondente a r velare fricativo danese). H. Møller descrive le tre che apportano cambiamenti della vocale coarticolante come fricativa glottodale sonora, fricativa glottidale sorda e «Kehlkopf- r », cioè la variante postvelare di r danese. Nessuna di queste o analoghe definizioni può giustificare le conseguenze coarticolatorie di ciascuna 'laringale', però la difficoltà è superata deducendo le caratteristiche dall'effetto e assumendo che la 'laringale' trasformante la vocale in a (o mantendola a) è arretrata o centrale, quella produttrice e

è palatale e la terza che provoca *o* è labializzata. Sono perifrasi tautologiche, del tipo reso celebre da Molière con «l'oppio fa dormire perché ha virtù soporifera»; ce ne potremmo tuttavia accomodare, se non fosse per una difficoltà: le assimilazioni presunte sono foneticamente impossibili.

L'impossibilità proviene dalla loro stessa natura di glottidali. Le glottidali realizzano il diaframma tipico al livello della glottide e le cavità superiori restano indifferenti alla loro caratterizzazione. Privo di distintività, il tratto epilaringeo adatta facilmente la sua conformazione alle condizioni del contesto. Nelle articolazioni vocaliche invece il tratto epilaringeo ha una forma specifica e determinante. Perciò nella coarticolazione di glottidale e vocale (o di vocale e glottidale) è la vocale ad assimilare la glottidale e non viceversa. In caso di contrazione il pneumatoceloma della vocale resta invariato e la glottidale appare soltanto come allungamento di compenso e come alterazione del comportamento della rima vocalica che in catastasi (se la glottidale precedeva) o in metastasi (se la glottidale seguiva) presenta un momento d'occlusione (attacco o stacco occlusivo) o di fricatività (attacco o stacco fricativo) secondo il grado diaframmatico della glottidale perduta. Perciò \bar{e} , \bar{a} , \bar{o} indoeuropei non possono provenire dalla contrazione di differenti 'laringali' con un unico tipo vocalico, mutato da loro in tre vocali diverse, ma presuppongono tre vocali originarie *e*, *a*, *o*. Va riconosciuto che questa analisi è molto astratta. Segmenta il continuo coarticolatorio in una successione di tipi articolatori e del tipo glottidale prende in considerazione solo il coefficiente distintivo, sufficiente a caratterizzare le glottidali occorrenti soprattutto nelle lingue indoeuropee ma non quelle comuni nel semitico. Durante la realizzazione delle glottidali semitiche la laringe s'innalza e l'articolazione ne risulta più o meno faringalizzata. Ad esse doveva pensare H. Møller nel fare richiamo a «Kehlkopf-*r*», che non è una glottidale ma una fricativa postvelare sonora. L'ipotesi era coerente con il motivo stesso della teoria delle 'laringali', l'unità originaria di indoeuropeo e semitico. H. Pedersen, che come danese conosceva dalla propria lingua una tale articolazione, all'inizio ha condiviso l'ipotesi, poi però ha lievemente avanzato il punto diaframmatico per farlo coincidere con la realizzazione più frequente di quel «*r*» danese. Ma anche nell'ipotesi di H. Møller e H. Pedersen i presunti effetti delle 'laringali' restano impossibili. La faringalizzazione infatti può giustificare \bar{o} , al limite \bar{a} se lo si assume arretrato (quasi $\bar{ɔ}$), ma non può assolutamente spiegare \bar{e} . Comunque la si esamini la teoria delle 'laringali' è foneticamente insostenibile.

Come la prova anatomica e la prova documentaria anche la prova ricostruttiva d'una lingua consonantica o monovocalica è inesistente. L'ipotesi stessa è in contrasto con il sistema della fonazione umana, costituito dalle risonanze che si generano nelle cavità faringale e orale in rapporto alle configurazioni provvisorie di queste. In tale sistema i suoni meglio determinati e più stabili sono le vocali; la loro carenza nell'attuazione linguistica sarebbe pertanto incongruente con la potenzialità fonatoria e costituirebbe un controsenso evolutivo. È questo il solo ragionamento evolucionista che si convenga riguardo alla fonetica delle lingue. Invece ai confini tra biologia e linguistica si assume che anche nella discendenza delle lingue la forma successiva sia più 'evoluta' – cioè migliore e più efficiente

– di quella che la precedeva e il compito del biologo consista nel dimostrare questo progresso e delineare la direzione dello sviluppo. Gli interrogativi che concludono il saggio di G.S. Krantz illustrano bene il punto: «sembra che esista un aumento del numero di vocali distinte nella storia di alcune lingue. È questo un processo ancora in atto? Tutte le popolazioni umane attuali hanno effettivamente esaurito la loro capacità di produzione vocalica? È possibile che non siamo ancora evoluti fino ai limiti anatomici e/o neurologici del nostro potenziale fonetico?» Sono domande cui non si può rispondere né sì né no, poiché non propongono problemi reali. Non tanto perché lo sviluppo fonetico delle lingue è discorde e contraddittorio ed alcune riducono quelle classi di articolazioni che altre al contrario acquisiscono o accrescono; quanto e fondamentalmente perché vocali e consonanti fanno parte d'un meccanismo unitario, sono aspetti indissociabili del suo funzionamento e come tali congiunti e coesistenti. Questo meccanismo – nel suo insieme – costituisce la forma filogenetica raggiunta con l'Uomo anatomicamente moderno. Le speculazioni sul suo futuro sono fantasie acritiche come le speculazioni sull'avvenire delle gambe o del sentimento musicale. Conforme ad ogni altra capacità innata, questo meccanismo è una potenzialità biologica di cui i sistemi fonetici delle lingue passate e presenti costituiscono differenze modali d'utilizzazione, legate a situazioni contingenti, e non possono essere disposti lungo nessuna scala progressiva; tanto meno in quella che sotto altre apparenze ripropone la presunta identità di consonantismo e primitivismo.